

RELIGIONE, DIALOGO, SVILUPPO SOCIALE

Convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Centesimus annus (21 maggio 2010)

+ Mario Toso, SDB

Premessa

Il tema viene affrontato alla luce della *Caritas in veritate* (=CIV). Questa enciclica sociale di Benedetto XVI offre il quadro teologico, antropologico ed etico per leggere in profondità le relazioni che legano i poli del trinomio. Inoltre, ha al centro la nozione di sviluppo integrale che include quello sociale, definibile come lo sviluppo qualitativo della convivenza civile e democratica di un Paese.

La religione, intesa come esperienza del sacro, come rapporto vitale con Dio, al di fuori di travisamenti della sua essenza incarna elementi di positività per l'esistenza sociale dell'uomo, per lo sviluppo della convivenza civile. È bene qui uscire subito da una nozione equivoca di religione, aiutati in ciò dalla Rivelazione, onde evitare di includere nell'esperienza religiosa i ben noti fenomeni dell'esoterismo e dello gnosticismo rinascenti nella nostra cultura. Il vissuto di fede, trasfigurante e risignificante ogni esistenza, ogni relazione interpersonale ed istituzionale, importa infatti una vita ordinata *secondo l'amore a Dio*. Da ciò discende un orientamento fondamentale per la vita in generale e per la vita sociale in particolare.

La coltivazione del *rapporto di unione con Dio* incide sullo sviluppo sociale della persona e di un popolo intero, perché la sua valenza riceve pieno significato entro il tutto ordinato che è l'esistenza delle persone impegnate a regolare la loro condotta verso una vita veramente «buona». Lo sviluppo sociale, nelle sue coordinate umanistiche e civili, si definisce entro il grembo di un'esistenza protesa al *compimento umano in Dio*.

1. Alcuni aspetti della devastazione dello sviluppo sociale ad opera delle etiche secolari

Questo *milieu* esistenziale del compimento umano in Dio è stato messo in crisi, fino alla sua destrutturazione dal clima di una cultura profondamente secolarizzata, con gravi conseguenze per lo stesso sviluppo sociale. Le moderne etiche secolari – si pensi, ad es., alle etiche neocontrattualistiche, neoutilitaristiche, dialogiche – presuppongono che la migliore vita umana e sociale non abbia più come punto di riferimento fondamentale un'esistenza ordinata secondo l'amore a Dio. Secondo l'insegnamento derivante da Grozio, l'etica va pensata *etsi Deus non daretur*. Ciò importa che il compimento umano e il connesso sviluppo sociale vengano definiti entro un quadro valoriale di tipo immanentistico e relativistico, esposto a connotazioni materialistiche e nihiliste, come l'esperienza contemporanea sta ampiamente mostrando.

In effetti, le etiche secolari, essendo scettiche circa la capacità umana di conoscere il vero, il bene e Dio, poiché sprovviste di un'adeguata concezione della dignità delle persone e della loro libertà, hanno lasciato il campo all'individualismo utilitarista e al neoliberalismo, facendoci giungere ad alcuni aspetti negativi della finanziarizzazione dell'economia,¹ alla mercificazione delle imprese e del lavoro, all'unidimensionamento mercantile dei rapporti umani, all'impoverimento valoriale del tessuto sociale, che si è visto deprivato di potenti risorse, quali la gratuità – espressione della fraternità – e la fiducia reciproca, entrambe essenziali anche al mercato per espletare al meglio la propria funzione economica (cf CIV n. 35).

In altri termini, le etiche secolari hanno contribuito ad appiattare il vivere sociale e lo sviluppo su criteri tecnocratici, poiché non si sono preoccupate di promuovere adeguatamente la dimensione di *trascendenza* delle persone, sia in senso orizzontale che verticale, anzi si sono disinteressate del rapporto degli uomini e dei popoli con Dio. Lo ha eloquentemente dimostrato la recente crisi finanziaria – connessa ad altre crisi, quali quella energetica, alimentare, ecologica –, frutto anche di una ricerca disordinata dei beni, con la sua assolutizzazione del profitto a breve termine: quest'ultimo è stato messo, in certo modo, al posto di Dio. Il processo sociale, animato dalle etiche secolari, che per la salvaguardia della pace poggiano sul presupposto di un laicismo che diviene sempre più metodico, finisce per ottenere il risultato contrario a quello sperato. Ne deriva, così, l'erosione dei legami di solidarietà, del senso di un'appartenenza comune. Si perde la visione di un'esistenza intesa come dono, non si apprezza più la reciprocità fraterna, che dissemina ed alimenta la responsabilità per la giustizia e il bene comune. Aumentano le chiusure egoistiche, le sopraffazioni, le ingiustizie, i motivi di conflitto. Non solo. Indebolendosi le pratiche della «vita buona», deteriorandosi l'ambiente sociale e crescendo l'estraneità nei confronti dell'altro, nonostante la moltiplicazione dei rapporti e delle interconnessioni della globalizzazione, diventano più ardue la comunione e la condivisione dei medesimi beni-valori entro quelle istituzioni che dovrebbero essere sostenute da una comune corresponsabilità sociale e contribuire a rafforzare i legami tra tutti, consentendo di compiere liberamente gli atti religiosi, atti supremi di ogni essere umano.

Uno dei momenti più emblematici dello stravolgimento del pensiero sullo sviluppo sociale, causato dalle etiche secolari, si è venuto a concretizzare e a consumare nella separazione tra istituzioni di *welfare* – pensate come autosufficienti, in grado di ottenere in maniera automatica gli obiettivi desiderati – ed impegno solidale e virtuoso dei cittadini e della società civile. Si è cioè man mano accreditata l'idea che la creazione di istituzioni di solidarietà sarebbe stata sufficiente a garantire all'umanità il soddisfacimento del diritto allo sviluppo. «In realtà – osserva Benedetto XVI nella CIV – le istituzioni da sole non bastano, perché lo sviluppo umano integrale è anzitutto vocazione e, quindi, comporta una libera e solidale assunzione di responsabilità da parte di tutti. Un tale sviluppo richiede, inoltre, una visione

¹ La finanziarizzazione dell'economia non è realtà solo negativa. Essa ha portato grandi benefici economici, come ad esempio, l'accessibilità di ingenti capitali per Paesi come la Cina e l'India che, altrimenti, non sarebbero potuti decollare.

trascendente della persona, ha bisogno di Dio: senza di Lui lo sviluppo o viene negato o viene affidato unicamente alle mani dell'uomo, che cade nella presunzione dell'auto-salvezza e finisce per promuovere uno sviluppo disumanizzato. D'altronde, solo l'incontro con Dio permette di non "vedere nell'altro sempre soltanto l'altro", ma di riconoscere in lui l'immagine divina, giungendo così a scoprire veramente l'altro e a maturare un amore che "diventa cura dell'altro e per l'altro"» (CIV n. 11).

La pur nobile e grande conquista dello Stato sociale e democratico del secolo scorso, è stata gradualmente abbandonata in balia dell'assistenzialismo e del particolarismo clientelare, perché le etiche secolari contemporanee hanno fatto venir meno l'alimento proveniente da quell'*ethos* di fraternità e di solidarietà da cui si era appunto partiti nel Novecento e che affonda le sue radici nella capacità di vero, di bene e di Dio propria di ogni persona. L'averlo tenuto presente avrebbe consentito di rivitalizzare il *welfare*, evitandone le degenerazioni materialistiche, l'inefficientismo, la crisi etica e fiscale, distributiva e produttiva, consentendone più rapidamente la riforma in senso societario.

Proprio a causa del loro fondamentale scetticismo circa la nativa capacità delle persone di ricercare la verità, di conseguire il bene e di accedere a Dio e, quindi, nell'impossibilità di far leva sulla loro dignità e sulla loro comune ricerca del bene umano, le etiche secolari hanno praticamente indebolito il senso della vita, la speranza in un futuro migliore, la forza progettuale e riformatrice, l'opera di coltivazione e di educazione dei cittadini in senso fraterno.

Quanto detto, sia pure tramite accenni sommari, ci consente di comprendere che affrontare in maniera meno sprovveduta il tema della relazione tra religione, dialogo e società significa ripensare, mediante una riflessione accurata, nodi antropologici e pratici che richiedono di inoltrarsi in problematiche complesse. Dato il tempo a disposizione, ci limitiamo qui ad accogliere alcuni spunti offerti dalla CIV, la quale impegna a rivisitare la cultura moderna e post-moderna in vista della realizzazione dello sviluppo integrale della famiglia umana, della costruzione di un nuovo pensiero e di una nuova civiltà fraterna, elaborati non prescindendo da Dio, bensì in sintonia con la Rivelazione, con l'opera di redenzione di Gesù Cristo.

2. *L'annuncio di Gesù Cristo e lo sviluppo sociale*

Nella CIV si trova un'affermazione centrale, mutuata dalla *Populorum progressio* di Paolo VI, che rappresenta la chiave di volta di ogni rinnovamento della riflessione e dell'azione sociale circa lo sviluppo integrale e, quindi, lo sviluppo civile di un Paese: «[...] l'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo» (CIV n. 8).

Occorre comprenderne bene il significato, in tutte le sue articolazioni e specificazioni, pena il rischio di interpretarla come un imperativo categorico o come la premessa di un ennesimo tentativo di colonizzazione da parte della Chiesa. Innanzitutto, va detto che, quando Benedetto XVI pone l'annuncio di Cristo alla base dello sviluppo umano integrale, non intende con ciò sostenere che il compimento umano delle persone e dei popoli, le loro civiltà, dipendono dalla diffusione di

un'idea o di una dottrina purchessia. Egli intende, invece, sollecitare tutte le persone, credenti e non credenti, a vivere la propria dimensione religiosa nella comunione di vita con Gesù Cristo, perché in Lui, Uomo-Dio, si sperimenta un'esistenza di «Carità nella Verità», ossia una condizione d'esistenza singolarissima, che consente di sanare la ragione, di accedere, quindi, ad una conoscenza più vasta della realtà, dei problemi del mondo e della società, dello sviluppo economico e sociale, del mercato e dell'impresa: una conoscenza che non coarta il progresso scientifico ma anzi lo sollecita, volendolo al servizio della crescita umana.

Non solo. La comunione di vita con la Carità e la Verità, che sono Cristo stesso, grazie alla liberazione dall'egoismo, al dono di un cuore nuovo e di una relazionalità pura e fraterna, permette di rinnovare le relazioni, gli *ethos* e le istituzioni, di favorire l'affermazione di uno sviluppo centrato sulla persona come soggetto strutturalmente trascendente, implicante la promozione, specialmente dei più poveri ed indifesi, un'ecologia umana, un'*economia relazionale*, una *welfare society*.

Più in dettaglio, secondo Benedetto XVI, il dimorare stabile in Cristo rende disponibile la visione di uno sviluppo globale e sociale più umani, ossia più conformi alla dignità delle persone e dei popoli. Per il pontefice, l'esperienza della Carità e della Verità di Cristo, in forza di quell'*orizzonte sapienziale* che da Lui è partecipato ad ogni persona e che sollecita a comporre *sintesi culturali armoniose* tra i molteplici saperi, permette di elaborare una nozione di sviluppo comprensiva degli aspetti economici, finanziari, ecologici, sociali, politici, ma soprattutto di quelli etici, spirituali e religiosi.

Secondo la CIV, e come peraltro hanno sottolineato vari studiosi, la più adeguata concezione dello sviluppo e del *welfare* non è legata solo ad indicatori prevalentemente materiali o cognitivi, quali il reddito, la sicurezza della casa, la salute o l'istruzione. Essa dipende senz'altro, come sostiene Amartya Sen, dalla universalizzazione di *capabilities*, della «facoltà di agire» (*agency*) dei cittadini, ossia dalle differenti possibilità di convertire i suddetti beni primari in uno *star bene acquisito*, in una qualità di vita soddisfacente.²

La promozione dello sviluppo umano, globale e sociale, come fa capire Benedetto XVI, dipende specialmente dalla possibilità di compiere *scelte buone*. Vera democrazia e vero sviluppo sociale si hanno là ove si incrementa la gamma delle scelte disponibili, ove vi è un ambiente naturale e sociale soddisfacente, ma soprattutto là ove aumentano le scelte umanamente *buone* e *giuste*, le istituzioni che salvaguardano e promuovono i beni collettivi o relazionali. Mettere a disposizione dei cittadini maggiori risorse materiali e culturali moltiplicando le acquisizioni, non equivale ancora ad accrescere il loro *bene-essere*. Questo lievita allorché le persone dispongono, sì, di possibilità e di capacità di scegliere, ossia quando l'ambiente sociale offre migliori condizioni di esercizio della loro libertà, ma soprattutto quando accedono ad una nozione di bene umano integrale, un *telos*. Alla sua luce, le capacità di scelta possono estrinsecarsi in *azioni buone*, produttrici di beni materiali e di beni

² Cf A. SEN, *La disegualianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 47.

relazionali, di servizi sociali in grado di rispondere anche alle domande di senso e di accoglienza incondizionata insita in ogni persona.

Ma da dove deriva alle persone la percezione del *telos* umano, così decisivo per la realizzazione di uno sviluppo sociale qualitativo, più conforme alla dignità delle persone e dei popoli?

Proprio qui si rivela l'importanza dell'insegnamento della CIV nel superamento delle morali secolari.

Dimorando nella Carità e nella Verità di Cristo, il *telos* umano è reso accessibile a tutti. In Lui, la *capacità innata* di vero, di bene e di Dio, presente in ogni persona – indipendentemente dalla razza, dalla cultura, dalla stessa scelta della religione – è rafforzata, guarita dalla sua fragilità. Vivendo in Cristo un'esistenza di piena comunione con Dio, ogni persona è maggiormente stabilizzata nella sua relazione con il Sommo Vero e il Sommo Bene, sulla cui base struttura il proprio *telos normativo*, quale insieme di beni ordinati tra loro dall'*amore a Dio*. Grazie ad un *telos* umano, reso da Gesù Cristo più fruibile su piano universale e più certo, grazie al recupero della morale naturale, che consiste proprio nell'ordinare e nel regolare il desiderio umano in vista del *telos* personale e comune, aumenta la motivazione – *motus ad actionem* – alla benevolenza reciproca, alla fraternità, alla collaborazione nel conseguimento del bene comune. I propri desideri ed interessi non prevalgono, ma possono essere guidati e regolati secondo le esigenze del bene universale. Lo sviluppo sociale è perseguito come insieme di condizioni che favoriscono la pienezza dell'uomo.

Il recupero del *telos* umano nell'ordine morale è, per Benedetto XVI, particolarmente decisivo nel ripensamento dello sviluppo sociale, in tutta la complessità delle sue articolazioni e specificazioni. E ciò fondamentalmente perché favorisce il superamento di quelle dicotomie etiche della modernità che destrutturano e desementizzano sia lo sviluppo integrale che sociale. Con il ripristino di un *telos* normativo, la condotta dei cittadini è pensata ed attuata *come un tutto interdipendente*, in cui non si danno separazioni o contrapposizioni tra i beni, tra etica e verità, tra etica personale ed etica pubblica, tra etica della vita ed etica sociale, tra etica e finanza, tra lavoro e ricchezza, tra etica e mercato, tra fraternità e giustizia sociale, tra etica e tecnica, tra etica ambientale ed ecologia umana.

Infatti, per lo sviluppo integrale e sociale la CIV postula un'*etica di prima persona*, ossia pensata sul fondamento dell'intrinseca capacità di ogni soggetto umano di tendere al bene perfetto, a Dio. Una tale etica non conduce alla collaborazione secondo giustizia fra individui che perseguono qualsiasi fine come avviene ultimamente nelle etiche secolari, etiche di terza persona, scettiche circa la conoscenza del vero, del bene e di Dio. Nemmeno porta a un buono stato di cose poiché massimizza l'utilità media della società, lasciando da parte i cittadini più deboli, incapaci di dialogo o di contrattazione.

L'etica che deve sorreggere ed orientare la realizzazione dello sviluppo sociale, degno delle persone libere e responsabili, è etica delle virtù, fatta di atteggiamenti fermi e perseveranti, mediante cui si conseguono i molteplici beni necessari alla

crescita umana e al bene comune, secondo un ordine non casuale o arbitrario, bensì compaginato e orientato dal compimento in Dio, fine ultimo trascendente.

5. *Il dialogo tra religioni*

Sin qui si è considerato l'apporto del cristianesimo allo sviluppo sociale, a cui contribuisce soprattutto immettendo le persone nell'esperienza della comunione con la vita divina che Cristo, il Nuovo Adamo, rende più accessibile. Dalla partecipazione al suo Amore e alla sua Verità derivano una nuova sapienza, un nuovo pensiero, un nuova sintesi culturale orientativa frutto di un sapere interdisciplinare, un nuovo Umanesimo che consente di pensare al progresso sociale senza sottodimensionamenti o sovradimensionamenti, in termini personalistici e relazionali, trascendenti. Il cristianesimo contribuisce al conseguimento del progresso sociale dei popoli e della famiglia umana incentrandolo in Gesù Cristo, alfa ed omega della storia, mostrandone la valenza temporale ed escatologica. Vi concorre facendo uscire gli uomini da opinioni e da sensazioni soggettive, consentendo loro di andare al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose. Nell'attuale contesto sociale e culturale, in cui è diffusa la tendenza a relativizzare il vero, vivere la carità nella verità porta a comprendere che l'adesione ai valori confermati e rafforzati dal Cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale (cf CIV n. 4).

Ma le varie religioni, presenti nel mondo, possono contribuire allo sviluppo sociale, mediante dialogo e collaborazione tra loro? Anche su questo la CIV può offrire indicazioni importanti.

Le religioni sono di grande importanza per lo sviluppo integrale e sociale dei popoli, quando insegnano la *fratellanza* e la *pace*, quando «Dio trova un posto anche nella sfera pubblica, con specifico riferimento alla dimensione culturale, sociale, economica e, in particolare, politica» (CIV n. 56). «La negazione del diritto a professare pubblicamente la propria religione e ad operare perché le verità della fede informino di sé anche la vita pubblica comporta conseguenze negative sul vero sviluppo. L'esclusione della religione dall'ambito pubblico come, per altro verso, il fondamentalismo religioso, impediscono l'incontro tra le persone e la loro collaborazione per il progresso dell'umanità. La vita pubblica si impoverisce di motivazioni e la politica assume un volto opprimente e aggressivo. I diritti umani rischiano di non essere rispettati o perché vengono privati del loro fondamento trascendente o perché non viene riconosciuta la libertà personale» (ib.).

Tuttavia, avverte Benedetto XVI, dalle religioni possono derivare freni o addirittura impedimenti allo sviluppo, quando:

a) vengono coltivati atteggiamenti religiosi o culturali in cui non si assume pienamente il *principio dell'amore e della verità* e le persone non sono impegnate alla comunione, ma isolate nella ricerca di un benessere individuale, che ne gratifichi

le attese psicologiche, come è nel caso di percorsi religiosi di piccoli gruppi o del sincretismo religioso;

b) permangono retaggi culturali e religiosi che ingessano la società in caste statiche, in credenze magiche irrispettose della dignità delle persone, in atteggiamenti di soggezione a forze occulte (cf CIV n. 55).

«Per questo motivo – prosegue Benedetto XVI – se è vero, da un lato, che lo sviluppo ha bisogno delle religioni e delle culture dei diversi popoli, resta pure vero, dall'altro, che è necessario un adeguato discernimento. La libertà religiosa non significa indifferentismo religioso e non comporta che tutte le religioni siano uguali. Il discernimento circa il contributo delle culture e delle religioni si rende necessario per la costruzione della comunità sociale nel rispetto del bene comune soprattutto per chi esercita il potere politico. Tale discernimento dovrà basarsi sul criterio della carità e della verità. Siccome è in gioco lo sviluppo delle persone e dei popoli, esso terrà conto della possibilità di emancipazione e di inclusione nell'ottica di una comunità veramente universale. “Tutto l'uomo e tutti gli uomini” è criterio per valutare anche le culture e le religioni. Il Cristianesimo, religione del “Dio dal volto umano”, porta in se stesso un simile criterio» (ib.).

In conclusione, in vista dello sviluppo sociale, per Benedetto XVI occorre non solo riproporre con vigore il *ruolo pubblico* delle religioni nell'attuale contesto di secolarismo estremizzato, che spesso coincide con la loro insignificanza culturale ed emarginazione pratica. Bisogna che le società, che intendono occuparsi seriamente dei fondamenti della loro esistenza e del loro futuro, esercitino un costante vaglio critico rispetto al rapporto tra religioni, culture ed etiche pubbliche. E questo, perché sia religione che ragione politica necessitano di essere purificate costantemente da una razionalità *retta ed integrale*, la prima, «per mostrare il suo autentico volto umano» senza essere immanentizzata, la seconda, «per non credersi onnipotente». La rottura del dialogo tra religioni e vita politica comporta «un costo molto gravoso per lo sviluppo dell'umanità» (CIV n. 56).

Ma chi esercita il potere politico e i cittadini dove potranno trovare quella razionalità retta ed integrale che consentirà la purificazione permanente della fede e della ragione politica? Secondo Benedetto XVI una tale razionalità sussiste e si esercita solo entro un discernimento basato ed incentrato sulla *carità* e sulla *verità* (cf CIV n. 55). L'esperienza conoscitiva propria della carità nella verità fa emergere dal suo grembo il *criterio* già citato «Tutto l'uomo e tutti gli uomini» che consente di giudicare e di purificare tutte le culture e tutte le religioni. Vale a dire, nelle società mature, ove popoli liberi e responsabili vivono coscientemente il rapporto tra religioni ed *ethos* pubblici e lo interpretano dinamicamente, quale processo di continua comunicazione e di reciproca promozione dei poli costitutivi.

Per il pontefice, gli Stati e le comunità politiche debbono impegnarsi a promuovere il diritto alla libertà religiosa non solo quale confine che separa le diverse competenze, bensì quale terreno di incontro dialogico e di collaborazione, per la vitalità ed autenticità dei diritti, delle stesse comunità religiose e politiche, in vista del *compimento umano* in Dio e del progresso sociale.

6. Conclusione: il dialogo tra credenti e non credenti, altra risorsa per lo sviluppo sociale

Per Benedetto XVI anche il dialogo tra credenti e non credenti può essere di valido aiuto allo sviluppo sociale dei popoli. Esso può costituire la cornice più appropriata per incentivare la collaborazione fraterna nella condivisa prospettiva di lavorare per la giustizia e la pace dell'umanità. Esso è possibile perché in tutte le culture e le religioni «ci sono singolari e molteplici convergenze etiche, espressione della medesima natura umana, voluta dal Creatore, e che la sapienza etica dell'umanità chiama legge naturale. Una tale legge morale universale è saldo fondamento di ogni dialogo culturale, religioso e politico e consente al multiforme pluralismo delle varie culture di non staccarsi dalla comune ricerca del vero, del bene e di Dio. L'adesione a quella legge scritta nei cuori, pertanto, è il presupposto di ogni costruttiva collaborazione sociale». «In tutte le culture – conclude Benedetto XVI – vi sono pesantezze da cui liberarsi, ombre a cui sottrarsi. La fede cristiana, che si incarna nelle culture transcendendole, può aiutarle a crescere nella convivialità e nella solidarietà universali a vantaggio dello sviluppo comunitario e planetario» (CIV n. 59).